

# il programma comunista

**DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO:** La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale

**organo del partito  
comunista internazionale**

15 giugno 1970 - N. 11  
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 962  
MILANO  
Una copia L. 70 - Abb. annuale L. 1.500  
Abb. sostenitore, L. 2.000  
Sped. in Abbonamento postale - Gruppo 11

## Al lavoro, per la rinascita del sindacato di classe!

Mentre la stessa sopravvivenza fisica dei lavoratori si fa sempre più problematica sotto l'imperiosa della crisi capitalistica nelle sue molteplici manifestazioni internazionali — la crisi valutaria, l'inflazione con conseguente continuo deprezzamento del potere reale dei salari, il rincarirsi delle guerre nel Medio Oriente e in Indocina, le agitazioni e gli scioperi «illegali» in tutti i paesi d'Europa e negli stessi Stati Uniti d'America — e la necessità di una forte rete internazionale di Sindacati di Classe si fa più pressante; mentre Giolitti invita le organizzazioni operaie alla moderazione, Carli e La Malfa invocano un aumento della produttività, Fanfani chiede la limitazione del diritto di sciopero, Donat Cattin vuole un'unità sindacale garantita «pura» da influenze politiche... altri; l'attuale cricca dirigente la CGIL, alla pari delle centrali tradizionali negli altri paesi, è mobilizzata per distruggere l'organizzazione sindacale classista. Il pretesto di questa distruzione è l'unificazione con CISL e UIL, sindacati di regime sorti per dividere la classe operaia, per impedire di ritrovare la direzione rivoluzionaria di classe.

Dimanzi a questa dura e cruda realtà il Partito, sensibile al fermento tra le masse contro la politica criminale dei duci sindacali, e responsabile verso la classe operaia dell'avvenire del movimento, ha espresso il proprio appoggio all'iniziativa di propagandare tra le file dei lavoratori l'urgente necessità del sorgere di organi in difesa del Sindacato di Classe, quali appunto i «Comitati di difesa», con i compiti delineati nel «Programma» costitutivo di cui il nostro *Sindacato Rosso*, nel numero di maggio, ha riprodotto il testo. Il Partito ribadisce che i «Comitati» non sono i suoi organi sindacali né di fabbrica, ma l'adeguata espressione di quella parte della classe operaia che intende stringere le proprie forze attorno al tradizionale programma classista dei sindacati operai, con l'intento di dare alla CGIL una direzione politica di classe tale che la ponga nel solco dell'emancipazione totale dei lavoratori dal capitalismo nel cammino verso la società comunista.

In questa lotta i rivoluzionari sono sempre stati in prima fila, e non mancheranno di apportare nei «Comitati» l'insostituibile forza della dottrina marxista, dell'esperienza storica del comunismo, della disciplina di una secolare milizia, allo scopo di dare a questi organi di rinnovamento della CGIL un respiro ampio, internazionale, di classe.

Infatti, se da parte dell'opportunismo ufficiale si demolisce il Sindacato, da parte dell'operaiamo dei gruppetti piccolo-borghesi si opera per screditare il Sindacato. L'azione disfattista del riformismo attuale è la causa di queste reazioni antisindacali che, preda di movimenti senza tradizioni né finalità storiche, rischiano di confluire nella controrivoluzione. Gli operai, i lavoratori, sdegnati del tradimento sempre più aperto dei loro capi, vanno invece indirizzati a ritrovare il fronte di lotta, il sindacato, il partito politico di classe. Vanno strappati alla deleteria influenza dei traditori, degli avventurieri, dei confusionari.

Nel «Comitati di difesa del Sindacato di Classe» c'è posto per tutti i lavoratori, senza esclusione alcuna, alla condizione pregiudiziale che ne accettino il programma, i mezzi e le finalità; consapevoli che questi organi servono non tanto per strappa-

re un miglior salario e condizioni di lavoro e di vita meno penose, quanto e soprattutto per fare della CGIL di oggi — strumento di «equilibrio» tra sfruttati e sfruttatori — la CGIL di domani, organo al servizio della rivoluzione anticapitalista, l'unica che annienterà per sempre il regime della moderna schiavitù del lavoro.

La viva esperienza delle recenti lotte rivendicative ha messo in evidenza, non solo in Italia, il tentativo di alcuni gruppi di operai di spezzare la soffocante tutela della politica collaborazionista, riformista e corporativa delle centrali sindacali. Questi esempi di oggi hanno precedenti molto più illustri negli *Shop Stewards* inglesi, sorti nel primo dopo-guerra e ancor oggi esistenti ed operanti, tant'è che gli scioperi «illegali» in Inghilterra vengono ispirati e diretti da questi organi di fabbrica. Ebbene, benché i «Commissari d'azienda» inglesi vantino una non breve tradizione, in tutti questi decenni non sono mai stati in grado di ribaltare la politica conservatrice delle Trade Unions. La ragione sta nel fatto che questi organi «spontanei» della classe non si sono mai posti il problema di fondo di costituirsi in organizzazione nazionale sindacale col preciso scopo di conquistare la direzione delle Trade Unions in virtù di un programma di classe in aperta opposizione a quello laborista.

D'altra parte, dei «Commissari di reparto» e «Delegati di linea», dei «Comitati unitari di base» e «Consigli di fabbrica», che sono sorti in Italia sotto la spinta dell'autunno «caldo», i primi hanno già cessato di esistere perché i sindacati ufficiali li hanno istituzionalizzati, relegandoli ad appendici delle Commissioni Interne con mere funzioni di controllo tecnico e sanitario delle condizioni di lavoro in fabbrica; i secondi, influenzati dall'immediatismo operaista, hanno vissuto per la lotta dalla quale erano sorti e risuscitano soltanto in occasioni di battaglia. Quando la lotta immediata, rivendicativa o no, cessa, essi cessano di operare, con tutte le nefaste conseguenze che questo stato di cose produce nei lavoratori che li seguono.

Se le spinte che hanno indotto molti lavoratori a superare localmente e momentaneamente la disciplina di un orientamento politico carognesco, quale appunto quello impresso ai sindacati di classe prigionieri della dittatura dei bonzi, sono di sano istinto proletario, rischiano però di restare sterili esercitazioni di contestazione antisindacale, aggravate dai limiti angusti e soffocanti della fabbrica, del posto di lavoro. Non si tratta, quindi, di «contestare» — atteggiamento intellettualistico e velleitario — ma di cambiare il mondo; nel nostro caso, di mutare la direzione di un organismo, quello sindacale, che è sorto dalla battaglia della classe operaia per difendere il pezzo di pane, il posto di lavoro, le condizioni di esistenza, dalla continua pressione delle classi detentrici dei mezzi di produzione e di scambio per schiacciare i lavoratori sotto il peso dei loro interessi. In questo senso i sindacati stanno nella tradizione, cioè non appartengono alla classe di oggi soltanto, ma a quella di sempre, ai lavoratori di un secolo fa, a quelli che combattono in questo momento, a quelli che combatteranno domani in tutto il mondo.

Ma per dare un orientamento di classe ai sindacati, per invertire la loro direzione di marcia,

è indispensabile che dal seno dei lavoratori si esprimano le sane ribellioni che abbiamo conosciute alla Fiat, alla Rumianca, all'Anic, e in altre fabbriche italiane, quelle ancora in atto nel proletariato inglese, nei continui superamenti del legalitarismo sindacale in Svezia e in Danimarca, in Germania, negli stessi USA, in Jugoslavia, in Francia, ecc. Se non si ricrea l'organizzazione militante di classe, il sindacato classista, che non è tanto una sigla o uno statuto, quanto il programma e la volontà della emancipazione proletaria dal capitalismo, se non si tende a coordinare queste forze, sparse e scollegate, le lotte e i sacrifici dei lavoratori non avranno servito ad altro che a ribadire l'impetuoso e tragico dominio di bande politiche di tipo gangsteristico monopolizzatrici della CGIL, della CGT, dell'AFL, delle TU, ecc.

E' sulla base di questa ovvia constatazione che s'impiana l'iniziativa del «Comitato di difesa del Sindacato di classe», come organo elementare, primario,

che organizzi e disciplini la ribellione classista dei lavoratori ai duci sindacali, col preciso intento di conquistare i proletari all'indirizzo di classe che ne sostanzia il «Programma costitutivo» nella finalità di ridare ai sindacati la loro naturale funzione di organi lottanti per spazzare via per sempre l'infame regime capitalistico. Per questo i «Comitati» non sono un nuovo sindacato, ma l'embrione di una opposizione rivoluzionaria all'interno dei sindacati aderenti alla CGIL, che si appresta e si abilita a dirigerli.

Il nostro partito appoggia quindi con tutte le sue forze e con tutta la sua storica esperienza comunista questi organi di combattimento, e chiama tutti i proletari più combattivi ad aderirvi. La Sinistra Comunista viene sempre accusata di essere chiusa nella torre d'avorio della contemplazione ideologica da coloro che sino ad oggi o hanno trascinato la classe operaia al piede dello Stato capitalista o, come nel caso degli operaisti, l'hanno

invitata a effettuare colpi di mano, disordinate e frettolose dimostrazioni di forza, senza sbocco e senza speranza. Ebbene, la Sinistra Comunista smentisce ancora una volta queste calunnie più o meno interessate rivolgendole il suo appello anche ai proletari sensibilizzati da un cieco e velleitario attivismo, perché sulla base del coerente programma dei «Comitati» unifichino le loro forze, le organizzino nel duplice intento di irrobustire la difesa economica dei lavoratori contro il regime capitalistico e di sconfiggere la politica traditrice dei bonzi e dei partiti che la sostengono.

Il Programma dei «Comitati di difesa del sindacato di classe» si fonda sui principi, sui metodi e sugli scopi che hanno ispirato sempre i sindacati proletari, prima che cadessero preda della controrivoluzione aperta e dichiarata. Esso non può che ripescare i sentimenti, la volontà e gli interessi di tutti i lavoratori, in particolare di quelli che si schierano instintivamente

su posizioni di battaglia proletaria.

Non basta vincere uno sciopero. Non è sufficiente un attacco «selvaggio» al monopolio opportunistico. E' indispensabile consapevolezza e intelligenza di classe, le cui espressioni materiali sono un programma di classe unico per tutti i lavoratori e una forte, centralizzata e disciplinata organizzazione che affondi le sue radici nelle file operaie.

Al lavoro, quindi, in difesa del proletariato e dei suoi sindacati di classe, con la formazione dei «Comitati»!

### Non basta ancora

Basterà l'ennesima lezione del 7 giugno che dall'urna non esce proprio nulla che non sia la monotona ripetizione della stessa malinconica solfa? No, purtroppo, non basterà ancora: l'illusione è troppo radicata, e troppi hanno interesse a mantenerla viva.

Ragione di più per battere e ribattere sul chiodo, e opporre all'inganno democratico, parlamentare ed elettorale, la realtà dura ma ineludibile della preparazione rivoluzionaria alla conquista del potere.

## Non si esce con la guerriglia dalla morsa dell'imperialismo

Fra le vittime che l'intervento degli Stati Uniti in Cambogia ha provocato e provocherà, vogliamo almeno augurarci che si trovino in neutralismo o il pacifismo piccolo-borghese di cui, come della coesistenza pacifica, lo Stato cambogiano era il simbolo fin dal 1963, e il cui vano sogno appariva tanto più seducente in quanto il Vietnam dava, proprio ai suoi confini, l'esempio opposto. In realtà, come abbiamo osservato in precedenti articoli, l'intervento in Cambogia era inevitabile come lo sarà nel Laos e nella Thailandia, a riprova del fatto che né coesistenza pacifica, né pacifismo o neutralismo, hanno diritto di cittadinanza nel mondo borghese.

La penisola indocinese dev'essere presa in blocco. Fu del resto il problema più spinoso per il colonialismo francese, costretto insieme a mantenere una unità amministrativa (di cui l'imperialismo invece non sa che fare) e a favorire i diversi nazionalismi nel nome del vecchio adagio: «divide et impera». Da questa contraddizione nacque nel 1887 l'Unione Indocinese, che riuniva l'Annam (Vietnam del sud), il Tonchino (Vietnam del nord), il Cambogia (protettorato dal 1863), e la Cocincina, ai quali nel 1893 si aggiunsero il Laos e il territorio cinese di Cuang-ceu. Parallelamente a questa unità amministrativa, il colonialismo sviluppò una certa infrastruttura stradale, ferroviaria e portuale. L'Indocina avrebbe potuto fondarsi su questa entità economica vitale, perché le diverse regioni si completavano; l'Annam e il Cambogia erano essenzialmente agricole, il Tonchino più industriale. Ma, nello stesso tempo in cui portava a termine questa opera «positiva» destinata a facilitargli il saccheggio, il colonialismo francese si sforzava di mettere l'una contro l'altra le innumerevoli comunità etniche della penisola — politica di appoggio ai particolarismi locali, che avrebbe continuato ad arrecare lauti profitti alla metropoli se non fosse scoppiata la guerra del 1939-45.

Questa segnò il cambio di mano dal colonialismo tradizionale europeo al «nuovo venuto» imperialista, gli Stati Uniti.

Per le colonie d'Asia, questo fatto si tradusse in un accesso all'indipendenza nazionale che ne sancì il frazionamento e impedì loro di costituirsi in nazioni degne di que-

sto nome, se si eccettua lo sviluppo impetuoso del capitalismo cinese dopo il 1949. In Indocina, i giapponesi avevano utilizzato (in Birmania nel '40-'42, e nel Vietnam nel '44-'45), lo stesso metodo dei francesi: esaltare il nazionalismo per meglio sottomettere. La loro azione diede l'ultimo colpo di scure all'influenza francese. Nel 1946, col fallimento della Federazione indocinese e il bombardamento di Haiphong, comincia la prima guerra d'Indocina, che termina con la divisione del Vietnam in due Stati in seguito agli accordi di Ginevra del luglio '54 — divisione che viene presentata come temporanea, ma che si dimostrò così pratica per gli imperialismi in presenza, che non fu mai più rimessa in causa. Quanto al Cambogia, esso ottenne l'indipendenza nel '49, e uscì dall'Unione francese nel 1955.

Oggi la penisola indocinese si presenta come un mosaico di staterelli politicamente indipendenti, ma assolutamente incapaci di sviluppo economico autonomo. Nel Cambogia, per esempio, le industrie di trasformazione non esisto-

no, e le poche industrie estrattive (ferro, fosfati) hanno un peso trascurabile in confronto al settore agricolo pletorico e di scarso rendimento. Ogni Stato abbraccia praticamente una «etnia», cioè una unità etnica esistente molto prima della apparizione delle forme moderne di produzione e di scambio, là dove si è potuto sviluppare, il capitalismo ha appunto fuso le etnie nello stampo più vasto — e, all'epoca, rivoluzionario — della nazione. Il sottosviluppo legato allo sfruttamento imperialistico obbliga invece lo Stato a ripiegare sulla unità nazionale, la più solida quando il cemento economico manca. Una simile indipendenza aggrava la soggezione di questi Stati all'imperialismo. Le lotte di liberazione nazionale non possono da sole uscire da un quadro così angusto. La responsabilità ne ricade sulla morte passività del proletariato dei paesi sviluppati dopo la guerra. L'eroinismo più grande non sostituisce e non può sostituire questo aiuto internazionale. Se anche gli americani si ritirassero (cosa che d'altronde, non sembra affatto nel-

le loro intenzioni) la ricostruzione dell'Indocina distrutta e saccheggiata avverrebbe con l'aiuto pagato caro della Russia; lo sfruttatore sarebbe cambiato, lo sfruttamento rimarrebbe.

Anche la liberazione nazionale ha i suoi avvoltoi: se v'è una parte della borghesia indigena che sostiene gli USA, ve n'è un'altra che punta sui guerriglieri, e che è impersonata dal principe Sihanouk o dall'omologo Suvanna Phouma, questi nuovissimi plastrati dell'internazionalismo proletario di cui ci si affanna a blandire la «finezza nazionale». Ci vuole una buona dose di ingenuità, per credere al carattere progressista della riunione di un gruppo di potentati gelosi della propria indipendenza e soprattutto dei propri privilegi, che di chiarano: «Le parti cambogiana, laotiana e sud-vietnamita affermano che i loro obiettivi di lotta sono l'indipendenza, la pace, la neutralità, e il divieto della presenza di truppe straniere e di basi militari sul loro territorio» (dichiarazione della conferenza della «sinistra» indocinese). Ma non migliori sono i terzomondisti di tutte le cotte che si servono della legittima simpatia ispirata dal coraggio dei guerriglieri per spargere ai quattro venti (del resto, in modo del tutto pacifico) il programma democratico-borghese dei fronti di liberazione.

Mentre infatti la lotta armata anticipa il cammino che i proletari delle metropoli dovranno battere, il programma nazionale e popolare è morto e sepolto da molte e molte decine d'anni. Il terzomondismo è doppiamente traditore; perché contribuisce a ritardare lo sviluppo delle energie proletarie nei paesi a capitalismo avanzato e perché, così facendo, pugnalà alla schiena quegli stessi popoli coloniali che pretende di difendere. Un esempio di questa posizione può essere offerto dalla francese «Ligue communiste» la quale proclama: «Ciò che si deve sostenere sono, prima di tutto, le forze autenticamente socialiste (!) che stanno sviluppandosi, nella misura in cui esprimono nel loro programma e nella loro azione gli interessi storici della classe operaia e del contadino (!). Si potrà così instaurare in tutto il sud-est asiatico una Federazione di Stati operai (!) che realizzerà i compiti storici della dittatura del proletariato» (in «Rouge»

## NOSTRA STAMPA

Come abbiamo annunciato nel numero scorso, è uscito il nr. 23, maggio 1970, del nostro mensile

### IL SINDACATO ROSSO

che in prima pagina — sotto il titolo: *Sorgano dei comitati di difesa del sindacato di classe* — contro i bonzi liquidatori della CGIL e i sabotatori delle lotte operaie —, illustra le funzioni, gli scopi e il programma dei comitati stessi. Seguono gli articoli: *Oggi come ieri; Antimperialismo da un dollaro; Abolizione dell'apprendistato; Lusinghe riformiste; 1° Maggio rosso o tricolore?*; *Attività dei gruppi comunisti*.

Il nr. 81 del 19-31 maggio 1970, di

### LE PROLÉTAIRE

reca: *Cambogia - Viva la lotta armata, abbasso il terzomondismo!; Maoismo e proletariato; Perché la Russia non è socialista (VII. Il falso «comunismo cholchosiano»)*, e, nelle pagine interne, il supplemento n. 11

### SYNDICAT DE CLASSE

con rubriche varie, il manifesto per la lotta rivoluzionaria del proletariato, e un articolo sulla legge «chi rompe paga» e l'opportunismo. Il nr. 82 dell'11-14 giugno contiene invece: *La fobia della provocazione: una mano tesa alla repressione borghese; Parigi-Praga e ritorno; Perché la Russia non è socialista (VII. Il falso «comunismo cholchosiano»); La questione cinese nel nostro lavoro di Partito; Un punto finale al «sinistrismo» della CFDT; Il maoismo, stalinismo alla salta terzomondista; Confessioni televisive; Cappella... leninista; La rivolta dei minatori belgi e la CGT.*

n. 61, articolo sui problemi della strategia in Asia).

Il problema del « sostegno » non ha nulla a che vedere con la situazione in Indocina, ma dipende dal rapporto di forza nei paesi capitalistici avanzati — a meno d'intendere il « sostegno » nel senso staliniano di petizioni ed elemosine. Si può dire che oggi nessun sostegno proletario può giungere dalle metropoli imperialistiche. E' una semplice constatazione del carattere tuttora controrivoluzionario del periodo che attraversiamo. Per cui si richiama alle posizioni dell'Internazionale Comunista, le « forze autenticamente socialiste » possono avere un solo significato: quello di un partito di classe autonomo, saldamente armato del programma proletario.

Come un simile partito avrebbe potuto sopravvivere o costituirsi in un paese sottosviluppato, quando i suoi predecessori ben più potenti (primo fra tutti il partito bolscevico) sono stati sconfitti dallo stalinismo? Per i trotskisti, queste organizzazioni di classe sono rappresentate dal p.c. vietnamita, cambogiano ecc.; eppure, è nota la politica del Ho Chi-min nei confronti dei trotskisti vietnamiti, che difendevano posizioni internazionaliste e appunto perciò vennero fisicamente liquidati.

« Gli interessi storici del proletariato e del contadinate »: la classe contadina ha dunque degli interessi storici? Può dunque avere un partito autonomo che difenda tali interessi? Eppure, l'esperienza russa mostra che le cose non stanno affatto così, e Trotsky indica molto bene, nella sua « Rivoluzione permanente », che se un ruolo autonomo del contadinate fosse stato possibile, è appunto in Russia che esso l'avrebbe giocato. In questo, egli si appoggiava in particolare sul fatto che sussistevano residui dell'antica proprietà comune del suolo e che dall'altra parte il contadinate non si era ancora stabilizzato, mentre nel Cambogia, per esempio, il 90% dei contadini è proprietario delle sue terre e la classe dei salariati agricoli è assente. La formula di Lenin, così spesso citata: « dittatura democratica del proletariato e della classe contadina », non descrive altro che la dittatura del proletariato investita di un certo numero di compiti da assolvere in alleanza con la piccola borghesia contadina a causa dell'arretratezza del paese, ma non significa affatto direzione politica della piccola borghesia, che non può essere se non una direzione borghese, come del resto lo ha dimostrato in seguito la controrivoluzione staliniana.

Comunque, questa alleanza fra proletariato e contadinate, il secondo subordinato strettamente al primo, è vitale e può avere uno sbocco rivoluzionario soltanto se il proletariato dei paesi sviluppati spezza il giogo dell'imperialismo « in patria ». Era appunto questa la prospettiva dei bolscevichi, avanguardia della rivoluzione mondiale, che attendevano la rivoluzione tedesca come la sola possibilità di non soccombere alle forze sociali capitalistiche, come avvenne quando l'Ottobre rimase isolato. Oggi, l'assenza di movimenti di classe nelle metropoli non lascia alcun dubbio sull'esito di movimenti nazionali già condannati all'impotenza dal loro programma democratico borghese, d'indipendenza nazionale, di pace ecc.

Quanto alla « Federazione di Stati operai », essa riprende quel frazionamento in un pulviscolo di Stati, di cui si è visto che fu imposto dal colonialismo, proponendo timidamente che si federino: Stati che, come già l'URSS e la Cina, i trotskisti chiamano « socialisti » ed « operai » o per comodità o a titolo di consolazione — essi che proprio in questi giorni sono entrati in un governo... operaio a Ceylon in combutta con liberali-progressisti borghesi e filostaliniani — ma che presentano tutti i caratteri del mercantilismo capitalistico! La verità è che i trotskisti (non parliamo poi dei maolisti) intendono per « compiti storici della dittatura del proletariato » appunto ciò che fa loro dire che l'URSS e la Cina sono « socialiste » (pianificazione, industrializzazione, sviluppo delle forze produttive; in breve, accumulazione del capitale e non socialismo) con la grossa differenza che l'Indocina d'oggi è obiettivamente incapace di assolvere perfino questi compiti borghesi, perchè nel mercato non entra chi vuole, e se la Cina ha strappato il suo posto al sole, è perchè, da un lato, possedeva le risorse umane e fisiche necessarie, ma soprattutto perchè,

# Speculatori anarcoidi alla... Banca di Lenin

Il rinnovato interesse, alimentato e diffuso nelle sfere intellettuali e studentesche, per il « socialismo dei consigli », ossia per quella filiazione dell'anarcosindacalismo che trovò la sua più caratteristica espressione, oltre che nell'ordinovismo, nel « tribunismo » olandese, nel « kapedismo » germanico (Gorter e Pannekoek, *leaders* di *De Tribune*), furono gli ispiratori del gruppo bremense di « estremisti infantili » che diede vita al KAPD), nel « korschismo » (Korsch ragguagliato Gorter e Pannekoek, in epoca più recente, nelle teorizzazioni poi riprese da gruppi olandesi come lo *Spartakus*, e francesi come il famigerato *Socialisme ou Barbarie*), è per noi « scontato » — in quanto la reviviscenza spontaneo-immediatista (non a caso ritornano a galla i fautori del deterioro « luxemburghismo ») è fatalmente inclusa nella mobilitazione, sia pure parziale, delle « mezzeclassi » e fa da *pendant* alla versione classica, « destrorsa », dell'opportunismo, del quale è una varietà, un'accentuazione particolare: da Prudhon, per confessione dello stesso anarchico russo, derivò Bakunin!

## Rigurgiti idealistici

Né è un problema, per noi della « Sinistra Italiana », rivendicare « con tutte le carte in regola » un'incessante polemica contro l'anarcismo ed antimarxismo di posizioni che negano l'ABC del materialismo storico-dialettico, rifiutano la dittatura del proletariato come dittatura del programma storico della classe operaia e dunque — senza alcun « sostituitismo », ben lo disse il compagno Trotsky, e Lenin lo ribadì altamente — del partito comunista internazionale, evitano ogni critica al principio democratico e pertanto riducono essenzialmente gli attacchi agli istituti democratici borghesi alla denuncia della loro « falsità » del loro carattere di democrazia « falsa », « illusoria », ecc.

Non ci stupisce dunque che i profittatori dell'opportunismo di sempre, i lusingatori dell'intermedismo "transitorio" filosocialdemocratico e popolareggiante, i populistici in ritardo, si gettino a corpo morto nella riesumazione di testi che bene interpretano la impotenza delle attuali fazioni piccolo-borghesi impegnate nella « contestazione ». Nessuna meraviglia che il signor Feltrinelli pubblichi saggi di Anton Pannekoek sui consigli, e annunci la prossima edizione del suo libello idealistico *Lenin filosofo*, che fa strame (come il già diffuso dagli editori borghesi Korsch) dei fondamenti dottrinali del marxismo, tutto concedendo al decadente *idealismo soggettivo* della borghesia giustamente immemore dei suoi trascorsi rivoluzionari materialistici settecenteschi ed idealistico-oggettivi del primo '800; che gli editori « trotskisti » Samonà & Savelli, in "fronte unico" con Colletti e soci del *Manifesto*, dopo aver pubblicato senza note critiche *La libertà comunista* del nazi-staliniano Della Volpe, bestiale apologia dell'accumulazione primitiva e del terrore bianco cremlesco, pubblicino ora Gorter, e con esso rfidano alle stampe l'infame *pamphlet* vandeano di Volin, *La rivoluzione sconosciuta*, sfrontata esaltazione del bandito Machnò e della controrivoluzione contadina ucraina, fel-

dall'altro, la fine della seconda guerra mondiale aveva fatto vacillare per qualche tempo l'inquadramento imperialistico.

Oggi, come lo attestano il Cambogia e la Cecoslovacchia, l'imperialismo russo-americano fa buona guardia. Non sono i quattro giovani pacifisti uccisi né le prudenti dichiarazioni di Mosca e di Pechino, meno che mai i « potenti aiuti » dei cosiddetti partiti fratelli — questi eserciti della salvezza in formato minore — che possono fare rincarare il più gigantesco degli imperialismi. Una sola forza può opporgli: il proletariato internazionale, la cui ricostituzione in classe esige che passi sopra i cadaveri del neutralismo, del pacifismo e delle « vie nazionali ».

cemente repressa da quel tanto sfruttato e travisato Trotsky che, parlando ai controrivoluzionari anarco-populisti-menscevichi di Cronstadt il linguaggio di classe del terrore rosso, annunciava che li avrebbe « fatti fucilare come pecore » — e lo fece, mentre il futuro massacratore del partito bolscevico e del comunismo internazionale in teoria ed in pratica, Stalin, proponeva ipocritamente il compromesso e l'indulgenza girondina, così come già si era eretto a patrono del "partigianesimo" spontaneo, centrifugo e popolare, che sabotava apertamente la strategia e la tattica di quello che il nostro Trotsky proclamava con marxista ironia e giustificato orgoglio storico, di contro agli evangelici reggitori del fetido sacco da macellaio di Noske, « militarismo socialista ».

Ma le carogne attuali, ripubblicando Gorter (*Risposta all'Estremismo di Lenin*, « La Nuova Sinistra », Samonà & Savelli), pretendono di pigliare i classici due piccioni con un'impudridita favola: cioè, per un verso, rivalutare contro gli errori "giacobini" ed autoritari di Vladimiro la "fiducia nelle masse" degli spontaneisti — e per l'altro sfruttare la "scuola staliniana di falsificazione" (titolo di un libro di Trotsky, signorini belli!) per dare un brevetto di "leninismo" (il termine fasullo creato nella via dello "sviluppo creativo") al gramscismo "concretista" e "situazionista", torcendo il senso della polemica leniniana contro la Sinistra Italiana ed asserendo, più o meno apertamente, che Lenin aveva ragione *nella misura in cui* colpiva le posizioni "settarie", "dogmatiche e talmente" della suddetta Sinistra, *nella misura in cui* (secondo loro) la sua polemica contro certe frazioni dello spartachismo, il KAPD, gli *Industrial Workers of the World*, ecc. toccava punti programmatici che si assume questi gruppi avessero in comune con la Sinistra!!!

Basterebbe pensare a tutta la nostra stampa di partito specificamente dedicata al tema, e particolarmente all'analisi dell'*Estremismo* stesso, nonché alle prese di posizione della Sinistra Italiana di fronte all'Internazionale, per smontare questa *incastellatura di menzogne*. Se un gruppo europeo — ed uno solo — fu *totalmente* con Lenin nell'affermare la necessità della dittatura del partito, della centralizzazione di tipo militare, della funzione dei capi e della direzione come strumento della "dittatura del programma" — ebbene, *questo e solo questo gruppo* fu la Sinistra Italiana. E questo perchè appunto non si trattava di un gruppo: perchè la Sinistra Italiana era, e sarà un'espressione storica e formale della *continuità ed invarianza* del programma comunista, e dunque dell'irrinunciabilità — pena la caduta nella **CONTRORIVOLUZIONE** — di quelli enunziati, che sono i suoi postulati essenziali, mille volte confermati, se pur ce ne fosse stato bisogno, dalla sanguinosa esperienza dell'unica vittoria (in Russia, e di corta durata) e delle innumerevoli sconfitte della rivoluzione proletaria.

## Agli antipodi

Il sicofante messer Silverio Corvisieri, prefatore del testo di Gorter, specializzato nella diffamazione del cosiddetto (dagli stolti) « bordighismo », sostenitore dell'identificazione di Gramsci con Lenin-Trotsky, può arrampicarsi sugli specchi fin che vuole: può giocare stalinisticamente sulla pubblicazione sul *Soviet* di un articolo di Pannekoek, il quale a suo tempo fu lodato da Lenin in *Stato e rivoluzione* e nei relativi appunti preparatori (pubblicati, si badi bene, dalla stessa Samonà & Savelli), ma non può riuscire a dimostrare (se non agli occhi dei marci intellettuali suggestionati dalle dilettantesche escursioni pseudo-storiche di simili manutengoli alla Paolo Spriano) che il definire Pannekoek, come fece il *Soviet* usando parole di Radek, "una delle più chiare menti del socialismo" significhi altro che il riconoscimento

già espresso da Lenin, e possa in qualsiasi grado infirmare la decisiva condanna che dello stesso Pannekoek e dei suoi consorti la Sinistra diede *per tempo e definitivamente*, come la diede di Radek (grande polemista e ridicolizzatore della socialdemocrazia, lui che poi se ne fece orgoglioso) — come Lenin la diede di Kautsky, con cui pure, allorchè sosteneva le tesi marxiste, proclamò categoricamente la più completa identità di vedute!

In che consisterebbe il "punto di contatto" tra la Sinistra Italiana e l'infante, anarcoide estremismo dei tribunisti & C.? Lasciamo perdere le lepidi grottesche dell'*educazionismo*: fin dal 1912-13, e in polemica con i futuri "ordinovisti", la Sinistra demolì questa posizione aberrante, significativamente comune all'anarchismo ed al riformismo ugualmente rinnegatori del determinismo rivoluzionario marxista. Ma si pensi alle argomentazioni di Gorter-Pannekoek contro la politica "russa" del 1920: dalla definizione — data e ribadita infinite volte da Lenin e Trotsky — del carattere di "dittatura democratica" del potere dei Soviet, dei suoi contenuti *economici* borghesi, della base semi-contadina dello stesso partito bolscevico (come ricordò Lenin poco prima di morire) essi traggono la conclusione che il governo del partito comunista in Russia non è socialista semplicemente cancellando (oh, le eterne "questionelle marginali" dei rinnegati!) il carattere di quel potere in quanto prima affermazione vittoriosa di una guerra di classe guerreggiata sul piano mondiale, *in tanto socialista in quanto prima vittoria del Partito comunista mondiale* (così definì Marx la stessa Comune, che, ben precisò Lenin, era essa stessa una "dittatura democratica", anzi con una maggioranza governativa "piccolo-borghese"). Ciò permise poi a Pannekoek di fantasticare sul materialismo dialettico difeso da Lenin come "illuminismo in ritardo" contro l'oscurantismo feudale-teocratico della "terza Roma" e simili amenità. In realtà i tribunisti, i kapedisti ed affini negavano dell'esperienza russa ciò che aveva di veramente internazionale: la dittatura di partito, il terrore — e che, trasferito nell'Europa, in una rivoluzione e dittatura socialista *pura*, lungi dal disperdersi nella gelatinosa fanghiglia delle consultazioni democratiche avrebbe accentuato i suoi caratteri di radicalità, dovendo colpire al cuore il capitalismo impe-

rialista e demofascista proprio nella sua stessa tana.

Poco ci commuove del pari l'antiparlamentarismo tribunista, anche se Pannekoek può aver scritto cose interessanti in proposito, appunto perchè disgiunto dalla critica al principio democratico e pertanto accompagnato alla rivendicazione della democrazia vera, diretta, e così via. Un antiparlamentarismo quindi di natura da un lato *estetica ed etica*, dall'altro *libertaria*: e per di più *situazionistico*, perchè fondato su due presupposti affatto antimarxisti: la dipendenza da una situazione rivoluzionaria — e non dalla chiusura della fase democratica, né dalla impossibilità di un parlamentarismo rivoluzionario, di cui proprio l'esempio di Liebknecht è una classica smentita, non importa se inavvertita dallo stesso Lenin — e la nefasta teoria, avanti lettera... marcusiana, dell'"imborghesimento" della classe operaia, che andrebbe "svegliata" dalla propaganda di "illuminatori" che ottengono il *consenso* delle masse.

Se a ciò aggiungiamo la teoria del *Räteozialismus*, cioè dei consigli di fabbrica in sostituzione del partito, la polemica contro il "sostituitismo", contro i capi, contro il partito che si sovrappone alla classe e tutta la merda conseguente; la critica al sindacato come organizzazione meramente economica e la contrapposizione ad esso del "consiglio dei produttori", troviamo la *perfetta coincidenza di queste tesi con quelle ordinoviste*: né possiamo stupirci del comune fondo idealistico-soggettivo della "filosofia" di costoro e di Gramsci.

## Il diavolo e i suoi coperchi

Ma è così vero che "il diavolo fa le pentole ma non i coperchi", che messer Silverio scopre le carte affermando che in verità il povero Vladimiro nell'*Estremismo* voleva combattere il "settarismo" giacobino (lui, l'eterno accusato di posare a "caricatura di Robespierre" o di Blanqui), e non le postulazioni libertarie, e che non si sognava affatto di rivendicare la dittatura dei "capi", la disciplina militare, ecc. Di fronte a simili fuffe, ogni polemica tace per imbarazzo di ricchezza, cioè per eccesso di argomenti confutatori. Rileggano l'*Estremismo*, questi mostriciattoli impastati di *embrionale* estremismo libertario e di senile rimbambimento opportunistico, e vi troveranno

la loro condanna: per quanto il loro maestro di scuola — nell'assegnare a "leggere" — sia stato l'ex-seminarista georgiano Stalin. Ed affermino pure che gli staliniani siamo noi, i caporaleschi, i Saint-Just da strapazzo; magari, perchè no?, i fascisti. Non si accorgono o fingono di non accorgersi di pescare nell'arsenale di Turati o di Malatesta? Sarebbe concedere a loro troppo, affermare qualcosa di simile: in realtà, essi stanno bene in compagnia di Gramsci, finitino nel calderone antifascista ad invocare la Costituzione; stanno a puntino a braccetto con Malatesta di cui ripubblicano le difamazioni anticomuniste, e (basta il nome) con Machnò. Noi sappiamo — ce lo ha dimostrato Otto Bauer, con gli indipendenti pugnalatori dell'eroico proletariato germanico, coi massimalisti boia della Comune magiara del 1919, con gli altri infiniti rinnegati — che l'*opportunisto non varia come non varia il marxismo*, e che l'associazione, nel suo *pastiche* ideologico attinto alle pure fonti della piccola borghesia, fra il miope gradualismo e le sconde mossette "libertarie" o le sforfiate puerili per lusingare bottegai e scolaretti scioperati, è una sua indeffettibile costante.

Hanno fatto l'entrismo nei partiti dei Noske, votato per Stalin, esaltato Machnò e Cronstadt: quale altro miscuglio di connotati definirebbe meglio la loro fisionomia di nemici giurati della rivoluzione — che non a caso trovano, prima o poi, regolarmente il bersaglio dei loro strali fecciosi nel Partito che combatte, conscio del *valore dell'isolamento*, l'immutabile battaglia del comunismo internazionale, in attesa di poter far spianare le armi dello Stato, dell'Esercito, della Polizia proletari, contro i rampolli della reazione grande e piccolo borghese?

## C'è posto per tutti

Dopo di essere stato il Garibaldi vero o presunto dell'« America Latina XX secolo », con tutta la coreografia che ne consegue, Fidel si è adagiato nel ruolo dello Stalin in trentaduesimo: senza bisogno di processi ed esecuzioni sommarie perchè non c'era un osso duro come il partito bolscevico da fare a pezzi, ma con l'identica sostanza politica ed economica: identificando il socialismo con lo « sviluppo economico », e lo sviluppo economico col record mondiale della produzione di zucchero (proprio lui che era salito al potere giurando guerra a morte alla monocultura!), e questo o qualunque altro successo produttivo con una via nazionale al socialismo, fosse pure battuta da giunte militari come quella al governo in Perù o quelle candidate a divenirlo in Venezuela, o perseguita da preti e arcipreti. Chiunque « prende coscienza del sottosviluppo » e si pone l'obiettivo di portare avanti lo sviluppo del paese « in modo conseguente », costui è un rivoluzionario, ed è un « marxista-leninista »; noi — dice Castro — lo aiuteremo perchè, vivaddio, osteggia l'imperialismo yankee! Un riformista conseguente, ecco la nuova filosofia di Castro, è un rivoluzionario, ed egli lo proclama tale nel centesimo anniversario di... Lenin!

Inutile dire che l'Unità gongoli: la patente c'è anche per lei. Mille sono le vie della provvidenza, tutti possono aspirare al brevetto del « marxismo zuccherino »; basta essere conseguenti nel volere le amatissime riforme: « le energie riposte di ogni Paese, la sua vera identità nazionale, che la rivoluzione libera e mette alla luce, si muovono, in genere, fuori delle previsioni facili, degli schemi preconstituiti. E ciò che può non piacere, può essere lo specifico di quella rivoluzione, la sua essenza più profonda! ». « Nazionali », « riformisti », « sperimentalisti: c'è posto per tutti — fuorchè, s'intende, per quei faciloni di rivoluzionari.

# LO DICONO LORO STESSI

• Dal *Giorno* del 4 marzo, che recensisce un libro di G. Flamini sugli operai nell'Italia industriale, apprendiamo che « il numero dei lavoratori nevrotici — da quando le innovazioni tecnologiche hanno consentito un continuo e incalzante taglio dei tempi di produzione — è aumentato fra il 1954 e il 1964 da 33.200 a 135.400, e sta crescendo ». Per i sicofanti della borghesia, la colpa è, naturalmente, delle innovazioni tecniche in sé e per sé: per poi, è il frutto amaro di una società antisociale e di un modo di produzione distruttivo.

• Leggiamo sull'*Espresso* che un economista statunitense « molto ascoltato », Pierre A. Rinfret, parlando della crisi incombente sui beatissimi USA ad una riunione di 75 banchieri a Vancouver il 25 maggio, ha dichiarato: « Non riesco a scorgere alcun segno che il governo possa adeguatamente rifinanziare l'economia del paese. In queste condizioni, mi pare inevitabile che ci si avvii verso una profonda e dura depressione ». Sullo stesso periodico si legge, per bocca di un « economista senior » della Banca Internazionale per la ricostruzione e lo sviluppo, Paolo Leon: « Siamo forse di fronte ad un momento storico della lotta fra i grandi paesi capitalistici; la loro incapacità (impossibilità?) di pianificare a livello internazionale rischia di far entrare dalla finestra del commercio mondiale quella crisi che erano riusciti a controllare nelle economie nazionali ». Le due dichiarazioni si completano: la prima,

ammettendo che la crisi non è stata « controllata » nemmeno nelle « economie nazionali »; la seconda riconoscendo che una pianificazione internazionale capitalistica è « impossibile » (se lo diciamo noi, apriti cielo: siamo talmente! Se ripetiamo con Marx che « la repulsione reciproca dei capitali è implicita nel concetto stesso del capitale », che « un capitale universale senza capitali stranieri di fronte a sé, con cui scambiare, sarebbe assurdo », che quindi lo scontro reciproco fra capitali, quand'anche ciascuno si fosse « nazionalmente pianificato e controllato », sarebbe inevitabile, siamo dogmatici!). Ben venga la crisi, e sia davvero crisi mondiale!

• Da tempo segnaliamo i buoni affari che l'« Ungheria » socialista e ligia almeno formalmente al Cremlino conclude con l'Occidente capitalistico. Leggiamo ora nella *Neue Zürcher Zeitung* del 14 maggio, che è andata in porto l'operazione in virtù della quale un consorzio bancario, sotto la guida della britannica Bank of London and South-America, ha concesso alla Banca nazionale ungherese un credito di 30 milioni di dollari per un periodo di 5 anni, destinato a coprire un terzo degli investimenti che il piano quinquennale 1971-1975 prevede di effettuare nell'industria farmaceutica. Le esportazioni di questa ultima dovrebbero aumentare nello stesso quinquennio del 200% e, nel

(continua a pag. 3)

(Conti...  
In  
rivolu  
mostr  
Trotsk  
munic  
non o  
quest  
fece s  
ment  
La bo  
dendo  
to far  
sti, e  
ogni r  
dendo  
do i  
Quand  
a ques  
gio, o  
spinti  
zioni c  
ficili c  
te), il  
siglio  
retto c  
da «  
invitav  
cessi »  
patie

Il sec  
Nell  
terrier  
Chiang  
e inco  
movim  
zando  
nali: i  
di aiut  
ce, che  
govern  
cando  
mento  
ammut  
Chiang  
tenze  
le loro  
e non  
suo go  
nan e  
contad  
ne nell  
leghe c  
organiz  
agricol  
confisc  
tari fo  
ne, si  
funzion  
no trib  
care i  
no, ch  
abbiam  
to du  
stero c  
stero c  
va sol  
spont  
gramm  
Wuhar  
re la r  
fine de  
E anc  
rono m  
suna c  
forma  
si att  
borghe  
si vole  
so mil  
l'agric  
tadini  
ro stat  
veva a  
la prop  
ciali  
rio ».  
na prop  
priata,  
tari ter

SCRIV  
STRE  
RIZZA  
COMU

# Riprendendo la "questione cinese,"

(Continuaz. dai numeri precedenti)

In Cina, il famoso « centro rivoluzionario » stava intanto dimostrando nei fatti le tesi di Trotsky. In realtà esso, pur scommunicando ufficialmente Chiang, non osò intraprendere alcuna azione contro di lui, e proprio questa sua incapacità ad agire fece sì che i suoi nemici aumentassero di giorno in giorno. La borghesia rialzò la testa vedendo come Chiang avesse saputo far piazza pulita dei comunisti, e si oppose con forza ad ogni rivendicazione operaia chiudendo le fabbriche e trasferendo i suoi capitali a Shanghai. Quando i lavoratori reagivano a questi fatti di aperto sabotaggio, o si mettevano in sciopero spinti dalle loro terribili condizioni di vita (rese ancor più difficili dalla situazione contingente), il governo e lo stesso Consiglio generale dei sindacati diretto dai comunisti li trattavano da « controrivoluzionari » e li invitavano a desistere dagli « eccessi » per non alienarsi le simpatie della borghesia.

## Il secondo "tradimento,"

Nelle campagne, i proprietari terrieri videro nel colpo di Chiang il segnale della riscossa e incominciarono ad opporsi al movimento contadino organizzando le famose milizie padronali: i *Min Tuan*. Alle richieste di aiuto contro queste squadre, che i contadini rivolgevano al governo, esso rispondeva deprecando « gli eccessi » del movimento rurale. Alcuni generali si ammutinarono e passarono a Chiang Kai-shek. Le grandi potenze europee assediavano con le loro flotte la stessa Wuhan e non davano nessun credito al suo governo. Intanto, nell'Hunan e nell'Upeh il movimento contadino raggiungeva il culmine nella primavera del 1927: le leghe contadine crebbero fino ad organizzare circa 10 milioni di agricoltori. Si procedette alla confisca delle terre dei proprietari fondiari e alla loro divisione, si cacciarono dai villaggi i funzionari corrotti, si istituirono tribunali contadini per giudicare i latifondisti. Ma il governo, che nel frattempo — come abbiamo detto — aveva assunto due comunisti, uno al ministero del lavoro e uno al ministero dell'agricoltura, intervenne solo come freno alle azioni spontanee. In realtà, tutto il programma agrario del governo di Wuhan consisteva nel rimandare la riforma agraria a dopo la fine della rivoluzione nazionale! E anche i comunisti non poterono mai dare ai contadini nessuna direttiva, perché ogni riforma agraria seria esigeva che si attaccassero i privilegi della borghesia con la quale invece essi volevano collaborare. Lo stesso ministro « comunista » dell'agricoltura fece sapere ai contadini che i loro eccessi sarebbero stati puniti, e che non si doveva a nessun costo attentare alla proprietà terriera degli « ufficiali dell'esercito rivoluzionario ».

Il governo rifiutava di mandare truppe a difendere i contadini assaliti dai *Min Tuan* e dalle truppe dei generali ribelli, e nello stesso tempo impediva loro di armarsi o di usare per difendersi le armi che avevano a disposizione. Tutto questo ebbe per effetto l'abbandono del movimento alla repressione, che culminò nel massacro di Changsha, capitale dell'Hunan, il 21 maggio 1927. Si ripeté quello che era successo un mese prima a Shanghai, e questa volta per mano di un generale del governo « rivoluzionario » di Wuhan. Dal 21 al 24 maggio si susseguirono le esecuzioni in massa di contadini; uomini donne e bambini venivano ogni mattina ed ogni sera uccisi a colpi di mitraglia sotto le mura della città. Subito dopo il 21 maggio, i contadini fecero un tentativo per reagire e organizzarono le loro scarse forze in un esercito che doveva marciare su Changsha dove in quel momento si trovavano 1700 soldati circa. Ma all'ultimo ora il consiglio generale dei sindacati dette ordine di non muoversi « perché il governo aveva nominato... un'apposita commissione per far luce sull'incidente ». I contadini si ritirarono; così Chang Kai-shek ebbe il tempo di mandare rinforzi alla guarnigione di Changsha, e la « commissione d'inchiesta » fu fermata e rispedita a Wuhan.

Da quel momento la reazione infuriò in tutto l'Hunan e l'Upeh, mentre il governo di Wuhan prende una posizione di aperta difesa della repressione. Il 26 giugno un suo rappresentante afferma: « Ho constatato che il movimento operaio e contadino, mal diretto dai suoi capi, era sfuggito al controllo scatenando un regno del terrore contro il popolo... Di fronte a questo stato di cose, i soldati di stanza nell'Hunan sono insorti IN AUTODIFESA! » Proprio negli stessi giorni si era riunito a Mosca il Plenum dell'esecutivo del Comintern, che aveva ribadito le posizioni di Stalin invitando i comunisti cinesi a mantenere la loro alleanza con il Kuomintang e a « frenare il movimento contadino usando l'autorità del partito » e si era limitato vagamente a chiedere che fossero processati e puniti i controrivoluzionari. Lo stesso giorno del massacro di Changsha, del resto, l'organo ufficiale del Comintern ribadiva il macabro concetto che gli « operai e i contadini poveri » erano « la base più sicura » del Kuomintang, quindi della rivoluzione cinese: in realtà, ne erano le vittime dopo di esserne stati gli strumenti!

L'1 giugno, un telegramma parte dal Cremlino: esso ordina al P.C.C.: 1) di confiscare le ter-

re dei proprietari grandi e piccoli senza però toccare quelle degli ufficiali; 2) frenare l'azione troppo vigorosa » dei contadini; 3) cacciare i generali infidi, armando 20.000 comunisti e scegliendo 50.000 contadini e operai per organizzare un nuovo esercito; 4) introdurre nuovi elementi operai e contadini nel comitato centrale del Kuomintang, per sostituirne i vecchi componenti; 5) convocare un tribunale rivoluzionario sotto la presidenza di un membro conosciuto del Kuomintang. Un colpo al cerchio e uno alla botte: appoggiare il governo, anzi rafforzarlo con nuovi elementi proletari, e insieme « organizzare un nuovo esercito »; procedere alla confisca di terre di grandi e piccoli proprietari ma risparmiare quelle degli « ufficiali », come se questi appartenessero ad una classe diversa; processare i controrivoluzionari ma chiamare a presiedere la corte giudicante un membro dello stesso partito che li allevava in seno! Ignaro di queste disposizioni, ma presago di ciò che il recente Plenum avrebbe finito per decidere e acutamente sensibile agli sviluppi di una situazione drammatica, il 28 maggio Trotsky inviò all'esecutivo dell'Internazionale una nuova lettera del seguente tenore:

« Il Plenum farebbe bene a mettere una croce sulla risoluzione Bucharin, e sostituirla con un'altra così concepita: 1) i contadini e gli operai non devono fidarsi dei capi del Kuomintang di sinistra, ma creare i loro Soviet unendosi ai soldati; 2) i Soviet devono armare gli operai e i contadini di avanguardia; 3) il Partito comunista deve assicurarsi un'indipendenza completa, darsi una stampa quotidiana, dirigere l'opera di instaurazione dei Soviet; 4) le terre dei proprietari fondiari devono essere tutte confiscate senza indugio; 5) la burocrazia reazionaria deve essere immediatamente soppressa; 6) i generali traditori e i controrivoluzionari in genere devono essere fucilati sul posto; 7) bisogna dirigersi nell'insieme verso l'instaurazione di una dittatura rivoluzionaria mediante consigli di operai e contadini ».

E, nel discorso dell'1 agosto davanti al Comitato Centrale e alla Commissione di Controllo del Partito Russo, dirà rifacendosi al nuovo « tradimento », quello appunto del Kuomintang detto di sinistra:

« Capite bene: non si tratta di tradimenti individuali di militanti cinesi del Kuomintang, di condottieri cinesi di destra o di sinistra, di funzionari sindacali

inglesi, di comunisti cinesi o britannici. Quando si viaggia in treno, sembra che sia il paesaggio a spostarsi. Tutto il male sta nel fatto che voi avete avuto fiducia in coloro che mai avrebbero dovuto ispirarvela e avete sottovalutato la preparazione rivoluzionaria delle masse, la quale esige prima di tutto che si inoculi in loro la diffidenza verso i riformisti e i vari centristi di "sinistra", come verso ogni spirito del giusto mezzo. La virtù cardinale del bolscevismo è di possedere questa diffidenza a un grado supremo... mentre voi avete agito e agite in senso diametralmente opposto. Voi inoculate nei giovani partiti comunisti la speranza che la borghesia liberale si sposterà un po' più a sinistra, e la fiducia nei politici liberali delle trade-unions. Voi impedite l'educazione dei bolscevichi inglesi e cinesi. Ecco da dove vengono i "tradimenti" che ogni volta vi colgono di sorpresa! »

Non era occorso attendere molto tempo per lasciarsi prendere una nuova volta alla sprovvista: nel giugno 1927 la repressione imperversa in tutta la Cina. I sindacati sono dappertutto ridotti alla clandestinità salvo a Wuhan. I comunisti sono stati espulsi dal governo regio-

nale del Kiangsi. Anche a Wuhan si comincia a parlare di espellere i comunisti dal Kuomintang, perché non « hanno tenuto fede ai loro impegni e hanno sabotato le azioni del fronte nazionale ». I comunisti sono ritenuti responsabili degli « eccessi » del movimento agrario e del movimento operaio. In questa situazione, i ministri « comunisti » si offrono spontaneamente di abbandonare il governo pur di « mantenere l'unità », ed effettivamente se dimettono. Ancora il 29 giugno, l'organo dell'Internazionale ribadisce: « CHI REALIZZERA LA RIVOLUZIONE AGRARIA? Per il suo passato storico, per la sua composizione sociale, per le prospettive del suo sviluppo, il Kuomintang può e deve essere trasformato in organo della dittatura democratica ».

Il 15 luglio, anche a Wuhan si scatena la reazione aperta. Il consiglio del Kuomintang, riunitosi in quella data, impone ai comunisti membri del Kuomintang di abbandonare il loro partito. Nei giorni successivi si procede a mano armata contro i sindacati. Qualche giorno dopo, Nanchino e Wuhan si scambiano telegrammi di felicitazioni e mettono da parte « ogni sentimento di avversità ».

Così finisce il secondo atto della tragedia del proletariato cinese, sacrificato dallo stalinismo sull'altare dell'unità nazionale.

(continua)

# La questione nazionale-coloniale in una riunione di Partito

All'importantissima riunione regionale francese di Marsiglia, il 17 maggio, è stato svolto un rapporto sulla questione nazionale e coloniale, che riassumiamo per ricordare le linee dorsali dell'impostazione data ad essa dal marxismo.

Il relatore ha messo in particolare rilievo la continuità delle posizioni marxiste nelle diverse fasi dello sviluppo capitalistico su scala mondiale. Svolgendo un'analisi storica, l'esposto si è trattenuto più minutamente sui punti seguenti:

— La questione nazionale nel Manifesto del partito comunista e nella Prima Internazionale;

— Il partito bolscevico e la questione delle minoranze nazionali nell'impero degli zar;

— Dottrina e prospettiva storica della Terza Internazionale nella questione coloniale: secondo congresso (21 luglio - 6 agosto 1920), congresso di Baku (settembre 1920);

— Critica dell'anti-imperialismo piccolo-borghese (« terzo mondo ») odierno, opponendolo alla strategia leninista mirante ad inglobare le insurrezioni nazionali nei paesi colonizzati ed oppressi nella lotta rivoluzionaria del proletariato delle metropoli imperialiste, il cui obiettivo generale era la distruzione rivoluzionaria del capitalismo mondiale e non il consolidamento, nei paesi arretrati, di poteri democratici intesi allo sviluppo di un capitalismo nazionale.

Alcune citazioni classiche permettono di indicare il senso generale dell'esposto.

Scrivete Lenin nelle Tesi sulle questioni nazionali e coloniali del II Congresso del Comintern:

« La congiuntura politica mondiale attuale mette all'ordine del giorno la dittatura del proletariato; e tutti gli avvenimenti della politica internazionale si concentrano inevitabilmente attorno a questo centro di gravità la lotta della borghesia internazionale contro la repubblica dei Soviet, che deve raggruppare attorno a sé, da una parte, tutti i movimenti di classe dei lavoratori avanzati in tutti i paesi, dall'altra quelli emancipatori nazionali nelle colonie e nazioni oppresse » (tesi n. 5). « Diventa attuale il problema della trasformazione della dittatura proletaria nazionale (che esiste in un solo paese e non può perciò esercitare un'influenza decisiva sulla politica mondiale) in dittatura proletaria in-

ternazionale (come la realizzeranno almeno diversi paesi avanzati, capaci di influire in modo decisivo sulla politica mondiale) » (tesi n. 10).

Nel n. 2, il serie (febbraio 1951) della nostra rivista *Prometeo* (pubblicata dal 1946 al 1952), articolo *Oriente*, pagg. 57-58, si legge:

« La serie dei tre periodi si pone così: appoggio alle insurrezioni nazionali nelle metropoli; fino al 1870. Lotta insurrezionale di classe nelle metropoli; 1871-1917: una sola vittoria, in Russia. Lotta di classe nelle metropoli e insurrezioni nazionalpopolari nelle colonie con la Russia rivoluzionaria al centro, in una unica strategia mondiale che si fermi al solo rovesciamento OVUNQUE del potere capitalistico, al tempo di Lenin.

« Il problema economico sociale, in una simile prospettiva, veniva superato dalla garanzia contenuta nel "piano economico mondiale unitario". Il proletariato, padrone in occidente del potere e dei mezzi moderni di produzione, ne fa parte: l'economia dei paesi arretrati con un piano che, come quello cui già tende il capitalismo di oggi, è unitario, ma a differenza di quello non vuole conquiste, oppressione, sterminio e sfruttamento.

« La prospettiva della terza guerra mondiale oggi possibile NON E' QUESTA.

« Anzitutto è stato gettato via il concetto di interdipendenza mondiale delle lotte, come dottrina, come strategia, come organizzazione...

« La grande via, la grande prospettiva di Lenin è dunque caduta, se nel campo occidentale, e non più in una colonia o semicolonie, si fa blocco non con gruppi di nazionalisti insorti contro un governo di casa o di fuori, ma col governo costituito, borghese, capitalista, imperiale, possessore delle colonie di oltremare... Non abbiamo più, come nel programma di Lenin, quale traguardo della alleanza di classi oppresse e popoli oppressi, la caduta del capitalismo in America e in Inghilterra. Manca così ogni via alla « dittatura proletaria internazionale » ed ogni possibilità di quel « piano di economia proletaria mondiale » che solo scioglieva il problema di "saltare" il regime borghese in Cina, e non crearlo a beneficio dei Ciang Kai-shek di ieri, del Mao-Tsé di domani...

« A questi fatti, come era basso opportunismo, perfettamente ana-

logo a quello della seconda internazionale, che volle nel 1914 i blocchi nazionali, l'appoggio totale ai governi in guerra della alleanza antigermanica, così, distrutte e rinnegate tutte le garanzie leniniste, lo è divenuta la alleanza nazionale nei paesi di Oriente, e il "blocco delle quattro classi" che abbraccia borghesi locali di industria e di commercio, e impegna ad essi un lungo avvenire di esercizio economico capitalistico. L'appoggio di guerra ad un regime di Mao-Tsé è tanto reazionario quanto lo è stato quello al regime di Roosevelt, e quanto lo fu — al tempo di Lenin — l'appoggio in guerra all'impero kaiserista o alla repubblica francese ».

Una breve aggiunta per ricordare che:

« La rivoluzione permanente, ininterrotta (termine questo ultimo impiegato da Lenin nelle *Due tetiche* del 1905, ed equivalente al primo usato da Trotsky), non è se non un postulato basilare affacciato chiaramente da Marx ed Engels fin dal 1848, (benché il primo testo di Marx in cui si usi questo termine — in riferimento al '93 francese — sia *La questione ebraica* del 1843), e ribadito formidabilmente nell'indirizzo del C.C. della Lega

dei comunisti, Londra, marzo 1850. E la permanenza della rivoluzione, non solo come *trascrescenza* della sua direzione, data dal salire al potere del proletariato per la stessa integrale realizzazione dei compiti economici borghesi nelle aree arretrate, ma come necessaria estensione mondiale della dittatura e guerra rivoluzionaria (i termini, insegna Lenin nell'*Estremismo*, coincidono, nel senso che la dittatura è una guerra combattuta dal proletariato mondiale contro la borghesia mondiale ed i suoi mantengoli), è già enunciata nell'*Ideologia tedesca* (1845-1846), così come nel *Catechismo dei comunisti* engelsiano (paragrafo 19) e nel *Manifesto*. L'opportunismo ed il revisionismo, invariati come il comunismo scientifico contro cui operano, hanno sempre negato queste tesi: dal socialismo in un solo paese di Vollmar (1878) a quello staliniano, dalla « rivoluzione a tappe » del mensevichismo a quella dei seguaci del nazional-socialismo moscovita — inclusi, ovviamente, tutti gli epigoni « concreti », « situazionisti », « intermediari » e « transitori », ecc., non meno ipocriti ed ugualmente (a parte i rigiri di fraseologia pseudo-dialettica) demolitori dell'ABC marxista.

# Il barometro marca tempesta

Presentando al Parlamento europeo la situazione economica della Comunità, il vice presidente delle Comunità europee ha esordito rilevando che quello del 1969 è stato un anno di tensioni e di scosse. Il pericolo che il capitalismo mondiale sta correndo, egli ha detto ad evitare ogni eufemismo, si chiama inflazione. Alla base della ventata inflazionistica vi è un aumento generale dei prezzi in Italia, Germania e Benelux.

In Italia, il paese più in pericolo della Cee, il costo della vita è aumentato alla fine dell'anno scorso di quattro punti. Si prevede, inoltre, che dopo le lotte salariali dell'autunno il costo del lavoro subirà una lievitazione del 17-18%. A ciò si aggiunga la spinta inflazionistica che proviene dalle agitazioni del settore del pubblico impiego. Anche l'economia della Germania è in stato di allarme. La pressione sindacale, selvaggia o ufficiale, si è fatta sentire dopo un biennio di stasi durante il quale gli industria-

li avevano accumulato profitti crescenti, e i prezzi, che già avevano cominciato a salire, hanno subito un nuovo impulso. L'ex-governatore della banca nazionale tedesca ha dichiarato: « Siamo di fronte al più forte movimento inflazionistico che la Germania abbia conosciuto dalla fine della guerra ». Che anche in Belgio non sia facile mantenere bloccata la situazione, lo dimostrano i duri scioperi dei minatori del Limburgo e quelli dei metalmeccanici di Genk e della General Motors di Anversa. Precario l'equilibrio anche in Olanda dove si è giunti all'approvazione di una legge in base alla quale il governo ha il potere di dichiarare non obbligatori i contratti collettivi nel caso mettano in pericolo l'economia nazionale. Anche in Francia il successo ottenuto con la svalutazione del franco si è dimostrato precario se, già nel gennaio di quest'anno, la bilancia commerciale è ritornata in deficit: 8,13 miliardi di franchi d'importazioni contro 7,17 di esportazioni.

tutti

il Gari dell'« Aolo », come con gli caporale trapazzo; fascisti. ngono di care nel Malate e a loro lcosa di anno beamsci, fi scista ad ; stanno on Mala- ne la dife, e (bahnd. Noi dimostra. Indipen- oico pro- i massi- une ma- altri infi- oportuni- on varia ssociazio- eologico della pic- iope gram- ossette ette pue- tteggai e una sua

à gongo- e per lei. a provvi- spirare al o zucche- nseguenti me riform- e di ogni ità nazio- libera e ovono, in visionisti fa- costituiti. scere, può quella ri- a più pro- « riformi- c'è posto s'intende, rivoluzio-

SCRIVETECI, INVIATE LE VOSTRE CORRISPONDENZE INDIRIZZANDO AL PROGRAMMA COMUNISTA - CASELLA POSTALE 962 MILANO.

## Lo dicono loro stessi

(continuazione della 2ª pag.)

caso delle forniture a paesi occidentali, di poco meno del 300%. Un accordo di cooperazione è stato inoltre concluso fra le magiare « Officine unite di prodotti sanitari e dietetici » e il gruppo svizzero Sandoz: si tratterebbe per ora di far confezionare a quest'ultimo le materie prime fondamentali della compagnia ungherese, salvo più tardi a produrre direttamente, su licenza, i prodotti finiti.

Zitta zitta, l'Ungheria fa quello che avrebbe voluto fare la Cecoslovacchia e quello che fa a viso aperto la Romania.

# Documentazione dell'attività di Partito

Nel quadro della periodica documentazione dell'attività delle nostre sezioni e dei nostri gruppi comunisti, attraverso il «Programma Comunista» e il «Sindacato Rosso», riportiamo il testo di due volantini lanciati durante la recente sagra schedaiola dai compagni rispettivamente del Friuli e della Sicilia.

## PROLETARI! COMPAGNI!

Il 7 giugno si apre una nuova sagra elettorale. Il Partito Comunista Internazionale non partecipa alle elezioni amministrative, allo stesso modo in cui non partecipa a quelle politiche. Perché?

L'esperienza di oltre cent'anni di lotte ha chiaramente dimostrato ai marxisti rivoluzionari che nessun problema di fondo del proletariato può essere stabilmente risolto attraverso il meccanismo parlamentare. Lenin ha lasciato scritto per tutti noi: «NELLEPOCA PRESENTE DI SFRENATO IMPERIALISMO, IL PARLAMENTO SI E' TRASFORMATO IN UNO STRUMENTO DI MENZOGNA, DI FRODE, DI VIOLENZA E DI CHIACCHIERA SNERVANTE... NEL PERIODO ATTUALE IL PARLAMENTO NON PUO', IN NESSUN CASO, ESSERE IL TEATRO DI LOTTE PER IL MIGLIORAMENTO DELLE CONDIZIONI DELLA CLASSE OPERAIA», e questo perché «IL CENTRO DI GRAVITA' DELLA VITA POLITICA E' STATO INTERAMENTE E DEFINITIVAMENTE SPOSTATO OLTRE I CONFINI DEL PARLAMENTO» (non parliamo poi dei parlamentari regionali o dei sotto-parlamentari provinciali e comunali!).

In effetti, il sistema parlamentare è, sempre secondo le parole di LENIN, la forma «democratica» di DITTATURA DELLA BORGHESIA, «LA QUALE, A UN DATO GRADINO DELLA SUA EVOLUZIONE, HA BISOGNO DELLA FINIZIONE DI UNA RAPPRESENTANZA POPOLARE», mentre è sempre più «UNA MACCHINA PER L'ASSERVIMENTO E L'OPPRESSIONE NELLE MANI DEL CAPITALISMO DOMINANTE».

Un pugno di opportunisti che quotidianamente vi ingannano in nome di un preteso «socialismo» o «comunismo» nazionali, patriottici, ultra-parlamentari, riesce ancora ad illudere le masse sulla possibilità di modificare i cosiddetti «lati negativi» del sistema, o addirittura di «conquistare» il parlamento attraverso «libere» consultazioni elettorali. Quest'idea, scrive Lenin, «NON SOLTANTO E' DI UNA ESTREMA STUPIDITA' FILISTEA, MA ANCHE UN INGANNO BELLO E BUONO NEI CONFRONTI DEGLI OPERAI, UN ABBELLIMENTO DELLA SCHIAVITU' SALARIATA CAPITALISTICA, UN MASCHERAMENTO DELLA VERITA'».

Compito degli autentici comunisti è «FAR SALTARE IN ARIA LA MACCHINA STATALE DELLA BORGHESIA, DISTRUGGERLA», il che significa l'instaurazione rivoluzionaria di una società finalmente umana, veramente socialista, frutto non di consultazioni elettorali, ma della cosciente organizzazione del proletariato vittorioso. Chi vi dà a credere il contrario, è DI FATTO un sostenitore della presente società borghese, prosperante sul SUDORE e sul SANGUE dei proletari di tutto il mondo!

NOI COMUNISTI RIVOLUZIONARI NON PARTECIPEREMO MAI A QUEST'INGANNO SULLE VOSTRE SPALLE; ECCO PERCHE' CI ASSUMIAMO FIN D'OGGI IL COMPITO INGRATO E IMPOPOLARE DI DIRVI LA VERITA', DI LOTTARE CONTRO LE ILLUSIONI DI CUI SIETE VITTIME!

## PROLETARI! COMPAGNI!

Noi non abbiamo voti da chiedervi, ma un programma da difendere: IL PROGRAMMA DEL SOCIALISMO!

Ma non facciamo neppure una sterile propaganda anti-elettoralistica fine a sé stessa. Se vi invitiamo a rendervi conto della TRUFFA ELETTORALE non è soltanto per spingervi a non votare, ma per spingervi ad ORGANIZZARVI SUL TERRENO DELLA LOTTA DI CLASSE.

Ai vostri problemi non potrete dare alcuna risposta né mandandoli a pretesi vostri «rappresentanti» in seno alle assemblee borghesi né semplicemente astenendovi dal voto. Quello che occorre è che voi comprendiate di quale enorme forza disponete in potenza, e di organizzare tale forza.

VOI, PROLETARI, IGNOBILMENTE SFRUTTATI PER 8-10 ORE DI LAVORO AL GIORNO, DOVETE SENTIRE LA NECESSITA' DI SPREMERE DA VOI STESSI LA FORZA, MATERIALE E MORALE, DI LAVORARE QUALCHE ALTRA ORA SETTIMANALE NON PER IL PADRONE, MA PER VOI, PER IL NOSTRO PROGRAMMA DI CLASSE, PER IL PARTITO DI CLASSE, ARMA INDISPENSABILE DELLA VOSTRA EMANCIPAZIONE, DELLA EMANCIPAZIONE DI TUTTA L'UMANITA'.

E' IN QUESTO MODO, E SOLO IN QUESTO MODO, CHE POTETE E DOVETE «VOTARE».

Questo è dunque il nostro appello «elettorale»:

- Leggete e diffondete voi stessi la stampa del Partito;
- Costituite, attorno ai nostri compagni, i primi nuclei di una opposizione rivoluzionaria in seno al sindacato di classe, la C.G.I.L. per conquistare il sindacato stesso alle giuste posizioni del Partito;
- Rafforzate in ogni modo il PARTITO COMUNISTA INTERNAZIONALE!

DI FRONTE ALLE DEVASTAZIONI SEMPRE PIU' ORRIBILI COMPIUTE DALL'IMPERIALISMO SU SCALA MONDIALE IL PROGRAMMA DEL MARXISMO RIVOLUZIONARIO (CHE GLI OPPORTUNISTI DEFINISCONO «INVECCHIATO» E «SUPERATO») RISPLNDE OGGI PIU' CHE MAI LUMINOSO. NON CI SONO ALTERNATIVE:

- O CON IL PARTITO COMUNISTA RIVOLUZIONARIO NELLA LOTTA PER IL SOCIALISMO,
  - O CON I PARTITI OPPORTUNISTICI E BORGHESI PER LA CONSERVAZIONE DI UN SISTEMA CHE CORRE IRRIMEDIABILMENTE VERSO LA CRISI ED IL MACELLO DI UNA NUOVA GUERRA MONDIALE!
- NO ALL'ELETTORALISMO!  
SI AL SOCIALISMO!

\*\*\*

## ABBASSO LE ELEZIONI! VIVA LA RIVOLUZIONE PROLETARIA!

Da un secolo i rivoluzionari comunisti hanno smascherato la turpe menzogna secondo cui la classe operaia risolverebbe i suoi problemi di vita con l'arma della scheda e nel rispetto degli istituti e delle leggi della democrazia tricolore.

Questa menzogna mira a cullarvi nell'illusione che la borghesia sia disposta a cedervi pacificamente anche solo un'oncia del potere alla cui difesa provvedono ben altro che miseri pezzi di carta. Il dominio del capitale poggia sulla violenza dello Stato democratico non meno che totalitario, e sulla rinuncia da parte della classe lavoratrice alla propria violenza organizzata: esso vi propina l'oppio elettorale per somministrarvi impunemente, giorno per giorno, il bastone fascista.

Lo Stato borghese — Marx e Lenin insegnano — non si conquista; si distrugge. Come il miglioramento delle vostre condizioni immediate di vita dipende non già dalle preghiere dei preti, dall'«onestà» dei padroni o dalla «filantropia» dello Stato, delle regioni o dei comuni, ma dall'inflessibile rigore della lotta di classe, cioè riorganizzando le fila della CGIL rossa contro l'unità con i sindacati padronali CISL e UIL, così la via che porta al socialismo passa sempre e unicamente per la Rivoluzione Rossa e la Dittatura proletaria; è e rimane la strada dell'Ottobre 1917 bolscevico.

Mostrate di non averlo scordato, e riaffermate la decisione di spezzare le catene dorate in cui vi imprigiona il nemico, disertando la fagna del carosello elettorale!

# COGLIONERIE A CONVEGNO

E' sempre stato uso e costume dell'intelligenza borghese — dei grossi cervelloni, per intenderci — indire convegni di studio e discutere sui dati di minuziose «ricerche», vuoi per stabilire la respirabilità dell'aria o la commestibilità degli alimenti, vuoi per tentare previsioni su quel che succederà nel prossimo trentennio, vuoi per registrare i gradi di «alienazione» della società civile del XX secolo, vuoi infine — ed è il caso del recente convegno dell'UNESCO tenuto a Parigi verso la fine di maggio — per ricercare «antidoti» contro la violenza, l'aggressività «congenita nell'animale uomo». Biologi, psichiatri, sociologi, zoologi, in tutto una ventina di cervelloni di diversi paesi, mossi dallo spirito missionario e umanitario che caratterizza simili élites, hanno cercato di dare risposta al pesante quesito: Il seme dell'aggressività non sarà per caso nell'individuo? E, se sì, come utilizzare questa carica di aggressività a fini «costruttivi»?

Non si pensi che a tale quesito essi siano arrivati di botto. No, no, ci hanno messo degli anni, in cui ricercavano e ricercavano, facevano statistiche e statistiche, prove e riprove e, dopo di aver riempito centinaia di cartelle «cliniche» ciascuno per la sua «specializzazione», sono arrivati a una triste constatazione: Siamo più civili, ma restiamo violenti; guerre e guerriglie, sovversioni e repressioni, criminalità, violenza dappertutto. Signori convenuti: è ora di dire basta a tutti questi orrori! Noi eletti, noi possessori della sapienza umana, dobbiamo intervenire «attivamente»: indichiamo dunque un convegno all'UNESCO che il famoso toro sia preso per le ultrafamose corna!

Per cinque lunghi giorni sedettero al tavolo, discussero, si scambiarono esperienze, elucubrazioni, risultati. Si dia fiato alle trombe: scendano nell'arena i toreri!

Un cervellone statunitense ha «provato» che iniezioni di ormoni maschili in soggetti femminili ne aumentano l'aggressività, dal che si dedurrebbe che un eccesso di ormoni maschili durante la gravidanza predispona il nascituro alla violenza: ecco spiegato il caso di Hitler! Il toro accusa il primo colpo, ma s'infuria ancor più. Necessita l'intervento di un altro «torero». Sotto di nuovo con le trombe!

Un eccellentissimo psicologo di Strasburgo, constatato che sono gli squilibri dell'ambiente sociale a influire negativamente sull'uomo acuendone la «naturalità» aggressiva, vibra il secondo colpo: un «antidoto» è la educazione materna nei primi anni di vita, cosicché la società più tardi gli apparirà non estranea ed ostile, ma, come una seconda madre, comprensiva e sollecita. Il toro deve assolutamente reagire (olè!), s'infuria (olè!); interviene un altro torero.

L'eleganza e la sicurezza che uno zoologo neozelandese dimostra nel vibrare un terzo colpo manda in visibilo la folla: egli ha evocato un massacro fra babbuini avvenuto anni fa allo zoo di Londra, spiegandolo col fatto che erano stati mescolati gruppi di babbuini «di diverse origini sociali». Silenzio nell'arena; sta per partire il terzo colpo! «Noi non siamo babbuini, ma è un fatto che molte violenze collettive sono provocate da differenze di ordine sociale». Il toro si è piegato sulle ginocchia: olè-olè! I cocktails preparati per brindare alla vittoria tintinnano. Ed ecco che si tuffa

nell'arena un professore canadese: Le guerre vengono spesso provocate da capi ritenuti saggi e responsabili: perché? A questo punto il toro farebbe bene ad andare a nascondersi, ma la stoccata del professore lo raggiunge in pieno: Perché, egli senza, più la decisione da prendere è grave, soprattutto in situazioni di crisi, più i comandanti militari e i dirigenti politici si lasciano indurre in «tentazione»: l'eccessiva tensione altera le facoltà di giudizio!

Probabilmente l'eccessiva tensione alla quale si sono sottoposti questi rari esemplari di menti eccelse li avrà talmente esauriti che, per rimettersi «in forma» in vista di un nuovo convegno, avranno bisogno di un lungo riposo: chissà che, per un po' di tempo, non ci rompano le scatole con le loro fesserie.

I rapporti di produzione e quindi i rapporti sociali esistenti in ogni società di classe sono determinati dal modo di produzione che caratterizza in un periodo storico la stessa società. Il modo di produzione feudale fu violentemente lacerato per dar posto al nuovo: quello capitalistico. Lo sviluppo delle forze produttive, non degli individui — più o meno capaci di civilizzarsi — come il continuo formarsi di vapore in una caldaia, a un certo punto storico ha necessariamente chiesto la rottura violenta dell'involucro nel quale esse erano costrette, e il nuovo potere politico, quello borghese, si è potuto instaurare solo distruggendo sia il vecchio potere politico sia i limiti del vecchio modo di produrre, così come lo sviluppo delle forze produttive nell'involucro borghese e capitalista necessariamente chiede la sua rot-

tura violenta per far posto a un nuovo modo di produzione: il comunismo. Cercare le cause delle sovversioni, delle guerre, delle repressioni, nell'aggressività congenita in questo o quell'individuo o in tutti, vuol dire semplicemente che la cosiddetta «scienza» sociale dell'era borghese non è andata al di là della mistica cristiana, per cui per i buoni ci sarà il paradiso, per i cattivi l'inferno.

La violenza è la levatrice della storia: questo è determinismo storico, è una constatazione derivante dai fatti materiali del susseguirsi delle società umane. E ciò non va inteso come «violenza per la violenza, gusto e piacere della violenza». E' la borghesia, semmai, che ha dimostrato appunto un simile cannibalismo: basti citare il massacro degli eroici combattenti della Comune di Parigi. Come alla borghesia è stata necessaria la violenza e la dittatura di classe per sconfiggere la vecchia classe dominante e instaurare un nuovo potere di classe, così saranno necessarie la rivoluzione violenta e la dittatura rossa per distruggere il massacrante modo di produzione capitalistico e sconfiggere la classe dominante

## Abbonamenti

IL PROGRAMMA COMUNISTA:

Annuale . . . . . L. 1.500

Sostenitore . . . . . L. 2.000

IL SINDACATO ROSSO (Spartaco)

Annuale . . . . . L. 500

Cumulativo con P.C. . . . L. 2.000

Versate queste somme sul conto corrente postale 3.444 intestato al Programma Comunista, Casella Postale 962, Milano.

## Sedi di nostre Redazioni

ASTI - Via S. Martino, 20 int. il lunedì dalle ore 21.

CASALE MONFERRATO - Via Cavour, 9 la domenica dalle 10 alle 12.

CATANIA - Via Vicenza, 39 int. H il lunedì dalle ore 20,30.

FIRENZE - Vicolo de' Cerchi, 1 p. 2° la domenica dalle 10 alle 12.

FORLI' - Via L. Numai, 33 il martedì e giovedì alle 20,30.

GENOVA - Via Bobbio, 17 (cortile) la domenica dalle 9,30 alle 11,30 e il mercoledì dalle 20,30 alle 23,30.

IVREA - Via Arduino, 14 il giovedì dalle 21 in poi.

MILANO - Via Binda, 5 (passo caralo, in fondo a destra) aperta a simpatizzanti e lettori sabato dalle 15 alle 19

NAPOLI - Via S. Giov. a Carbonara, 111 il giovedì dalle 19 alle 22 e la domenica dalle 9 alle 12.

REGGIO CALABRIA - Via Lia, 32 (cortile a sin.), Rione S. Brunello il giovedì dalle 17 alle 21, e la domenica dalle 9 alle 12.

ROMA - Via del Reti, 19 A (adiacenze P.le Verano) domenica dalle 10 alle 12.

SAVONA - Via Vacchuoli, 1/2 (vicinanze Duomo) la domenica dalle 8,30 alle 12,30 e il giovedì dalle 20,30 alle 23.

TORINO - Via Calandra, 8/V la domenica dalle ore 9,45 e il lunedì dalle 21,15.

TRIESTE - via del Bosco, 38 il giovedì dalle 17 alle 20, il sabato dalle 21 alle 23.

VIAREGGIO - Via Aurelia 70 (Varginano) la domenica dalle 10 alle 12 e il giovedì dalle ore 21,30.

borghese. E' questa la strada che porterà al comunismo, alla società senza classi: saranno necessari la rivoluzione comunista, la dittatura del proletariato, il terrore rosso, per passare dalla preistoria umana alla storia umana! I «non violenti», i pacifisti, preti o sociologi, psichiatri o avvocati, parlamentari o bottegai, oggi come ieri pronti a innalzare la bandiera della pace sociale, saranno lesti domani a sostituire questa bandiera con quella della «difesa della patria», della «guerra contro i barbari aggressori», della «guerra antitotalitaria», e saranno i primi a sostenerla. Che l'impeto sovvertitore del proletariato spazzi dalla faccia della terra l'opprimente società borghese con tutti i suoi leccapiedi!

## Perché la nostra stampa viva

Milano: strillonaggio 4.350, Quirino 10.000, in Sezione 74.335; Casale Monferrato: in Sezione 36.720; Napoli: strillonaggio 11 mila 800; Reggio Calabria: strillonaggio Omica e deposito: 3.160, strillonaggio il 1.0 Maggio 8.000; Messina: strillonaggio 600, in Sezione 1.400; Catania: strillonaggio 5.385, in Sezione 19.060; Parma: in Sezione 5.000; Riva del Garda: strillonaggio ed in Sezione 7.600; Roma: strillonaggio il 1.0 Maggio 5.500, la compagnia B. 17.000; Belluno: i compagni della sezione 100.000; Torino: strillonaggio 42.080, in Sezione 76.835; Ivrea: in Sezione 66.625, sottoscrizione speciale 22.000; Venezia: Turi 500; Asti: alla riunione del 24-5 26.000, strillonaggio 8.020, i compagni della Sezione 4.430; Milano: sottoscrizione speciale 200 mila.

Totale L. 837.685

Totale precedente L. 2.203.585

Totale generale L. 3.041.270

Responsabile

BRUNO MAFFI  
Reg. Trib. Milano n. 2839  
INTERGRAF  
Via Anfossi, 18 - Milano

## ALCUNE EDICOLE

### TOSCANA - UMBRIA

FIRENZE: Edicola Via dei Serragli, Via S. Frediano (Porta), Via Brunelleschi (davanti Vittadello), Piazza Bandinucci, Via dello Statuto, Isolotto Piazza Centrale, Negozio via dei Servi; Libreria Feltrinelli in Via Martelli. SESTO FIORENTINO: prima edicola in via Gramsci. PRATO: Edicola Piazza S. Marco. PISTOIA: Edicola corso Fedi. CORTONA: Edic. Matracchi, via Nazionale; Libreria Nocentini, via Nazionale. AREZZO: Edic. incrocio via G. Monaco via Garibaldi; Edic. via Vittorio Veneto (di fronte ex stadio Mancini). PERUGIA: Edic. angolo piazza Matteotti.

### TORINO

Edicola: sotto i portici di Piazza Carlo Felice (di fronte Hotel Liguria); Edicola: Via Garibaldi (ang. Corso Valdocco); Edicola: Via XX Settembre (ang. Via Santa Teresa); Edicola: Conversano, Via Monti, 26; Libreria Hellas: Via Bertola 6; Libreria Stampatori: Via Stampatori, 21; Libreria Zago Calandrin: Via S. Anselmo 13; Libreria a Punto Rosso, Via Amendola 5/D; Libreria Vasques, Via Arsenale.

### CATANIA

Piazza Jolanda; Corso Italia presso P.zza Europa; V.le Vittorio Veneto, 145; C.so Delle Province, 148; Via Ventimiglia (angolo P.zza G. Verga); Via F. Crispi (ang. P.zza G. Verga); Via Umberto, 203; Via Umberto, 147; Via Androne, 2; Via Plebisetto, 322; P.zza Università (ang. UPIM); P.zza Stesicoro (davanti monumento Bellini); Libreria «La cultura» Via Umberto.

### BOLZANO

Edicola: Via Sassari, presso Bar Torre.

DISTINGUO Livorno 11 Mosca, della dett operai

In del

Con mento, inscindi geria, t del gio nista IR Essc estendo

TESI Di gio 192 TATTIC IV CON il 3° SINISTE

NATUR LA CLA DERAZI SITUAZI SI SUL COMUM MEZZO STRA (L'AZION

Ogn che lo nessun sentaror fisici de come fi 1920-19 dal 194 ognuno rivoluzi mal att tinuo d non un battagli e di tra

Il « giovani vincere martori

I s le

« Il blica un sindaca nancia che nel interam duto da quindici sindaca ri come benessere sporti. vice pr ne sind

il gio si tratt Kreisky forze cl raia, m ruolo c derazio Austria co sine stinosi borazio tenend voro, h il mira ecc. L' è stata zera e gnazio la Svezi scioper riflette bolezza Indub anche h gli Agn mente co sind Certo, si, per si adop la lotta dunque della cl